Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 24 (2020)

Vorwort: Non disse : "Andate, e predicate al mondo ciance"
Autor: Huber, Rodolfo

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Editoriale

Non disse: «Andate, e predicate al mondo ciance»[1]

Il 2020 è stato un anno eccezionale. Al pari di altre organizzazioni culturali, la Società Storica Locarnese ha risentito degli effetti della crisi sanitaria. Dopo l'appuntamento di febbraio abbiamo dovuto sospendere il ciclo delle conferenze potendo riprendere gli incontri solo in aprile, con una conferenza online, ed in settembre dal vivo, applicando regole di distanziamento sociale. Ci è parso utile riflettere su di un evento di questa portata, pur correndo il rischio di aggiungere una voce al coro sul coronavirus che ci ha accompagnato per mesi e che forse ci perseguiterà ancora per diverso tempo.

Il COVID-19 e il darwinismo culturale

Secondo CULTURA, associazione che rappresenta le istituzioni culturali svizzere, la cultura è uno dei settori più colpiti dall'arresto – *lockdown* – dovuto alla pandemia[2]. Le restrizioni hanno evidenziato la vulnerabilità del sistema di assistenza nel settore: molte imprese e molti operatori culturali si sono trovati di fronte a difficoltà finanziarie e esistenziali; soprattutto le organizzazioni indipendenti o amatoriali, persi gli ingaggi, sono precipitate in gravi difficoltà. Per le categorie principali la Confederazione ha messo velocemente in atto misure d'emergenza[3] perché in genere il sussidio pubblico sostiene attività svolte (eventi, spettacoli, mostre e presentazioni) e se queste cadono, le entrate del pubblico e il sussidio vengono entrambi a mancare. Persino più critica è la situazione della cultura alternativa o "minore" che già in tempi normali raramente può contare sul riconoscimento e l'aiuto pubblico. Naturalmente non è così per tutti. Non è così per la cultura ufficiale, per gli eventi maggiori sostenuti dallo Stato: nel maggio di quest'anno il Gran Consiglio ha deciso l'aumento del contributo cantonale al Film Festival per il periodo 2021-2024 da 2.8 a 3.4 milioni di franchi. Non è così neppure per i musei, le biblioteche e gli archivi

1 Dante, Paradiso, canto XXIX: «Non disse Cristo al suo primo convento: "Andate, e predicate al mondo ciance"; ma diede lor verace fondamento». (Parafrasando: Cristo non disse alla comunità: Andate, e predicate chiacchiere senza costrutto o fandonie; ma diede loro una solida verità).

2 *Crisi della Corona. Riattivazione graduale del settore culturale pubblico*, www.cultura.ch. (L'articolo non parla della ghigliottina di un disgraziato monarca, ma del coronavirus).

3 *442.15 Ordinanza per attenuare l'impatto economico del coronavirus (COVID-19) nel settore della cultura*, 20 marzo 2020.

pubblici che, sebbene chiusi per mesi, non hanno subito tagli di budget: probabilmente dovranno rifare i conti quando si discuteranno i preventivi per gli anni futuri. In queste trattative lo spazio di manovra dipende dal successo conseguito, spesso misurato semplicisticamente con i numeri della statistica dei visitatori e dell'indotto economico. Anche qui i grandi rischiano meno dei piccoli. È facile prevedere che pioverà sul bagnato in modo ancora più selettivo di quanto già succede. Il fenomeno fu ben analizzato nel polemico saggio *Der Kultur Infarkt* (L'infarto culturale) che aveva dato vita Oltralpe (senza riflessi nel Ticino) ad un interessante dibattito una decina d'anni fa[4].

Al contempo si osserva che durante la crisi il mondo culturale si è ingegnato, dimostrandosi creativo: videoconferenze, discussioni su piattaforme virtuali, concerti in streaming o dal vivo sui balconi dei palazzi, mostre e festival in rete. Improvvisamente sembra che si sia preso coscienza che la cultura non è un lusso, ma una risorsa vitale: che la cultura è importante, che la cultura è un valore, che la cultura è luogo d'incontro. Durante il periodo di crisi «le istituzioni possono creare fiducia trasmettendo sia continuità che innovazione»[5]. E, con la ripresa delle attività, è importante ricordare che «la cultura ha bisogno del pubblico e il pubblico ha bisogno della cultura: per questo motivo, la graduale riattivazione del settore culturale gioca oggi un ruolo importante sulla via di una nuova "normalità" ancora sconosciuta»[6].

Davvero l'arte e la cultura hanno rilevanza sistemica? Non c'è il rischio che il ruolo essenziale della cultura venga velocemente rivoltato nel suo contrario? Georg Seeßlen in uno scritto su «CulturMag»[7] analizza in modo molto critico il contributo della cultura al ritorno alla normalità.

> Ciò che è rilevante per il sistema è ciò che aiuta a continuare esattamente come prima. [...] Una cultura che si salverebbe in nome di un "ritorno alla normalità" non varrebbe la pena di essere salvata, sia nel senso "moderno" di cultura, ma perfino nel senso postmoderno[8].

Nella nostra società la cultura assume ruoli ambivalenti così da avere rilevanza sistemica e presentarsi al contempo come voce critica. Afferma i

4 D. Haselbach, A. Klein, P. Knüsel, S. Opitz, *Der Kultur Infarkt: eine Polemik über Kulturpolitik, Kulturstaat, Kultursubvention*, München 2012. In Ticino si era da poco svolto il sintomatico convegno: *Misura la cultura: atti del convegno di Bellinzona, 25-26 marzo 2010*, a cura di A. Ghiringhelli, E. Venturelli, presentazione di G. Gendotti, Bellinzona, 2011. In quegli stessi anni (2013) Marco Solari affermava che il Film Festival era condannato a crescere per confermare il suo successo e che intendeva farlo diventare «too big to fail» – espressione mutuata del gergo economico.

5 *Crisi della Corona,...*

6 Ibidem.

7 G. Seesslen, *Rückkehr zur Normalität – Die Rolle von Kunst und Kultur*, in «CulturMag» (www.culturmag.de). Georg Seeßlen è un autore tedesco, scrittore di lungometraggi, cineasta e critico cinematografico e culturale.

8 Ibidem, nostra traduzione dal tedesco.

valori di riferimento e, allo stesso tempo, in contrapposizione, propone alternative e dissacrazione. Secondo Seeßlen, durante la crisi, non abbiamo sentito la mancanza della cultura critica, alternativa, foriera di innovazioni, bensì ci è mancata la cultura della normalità. Perciò la crisi accentuerà il «darwinismo sociale» tra le istituzioni culturali, rafforzando il fenomeno descritto sopra: i grandi, in grado di imporsi sul mercato diventeranno ancora più forti; il segmento medio, se riuscirà a dimostrare la propria utilità o attivare reti di buone relazionali, potrà sopravvivere. La componente critica verrà esclusa e le istituzioni sopravvissute eviteranno di solidarizzarsi con i perdenti come fossero il diavolo, coscienti del fatto che in pochi attimi anch'esse potrebbero affogare, afferrate dal gorgo[9].

Il COVID-19 e la pseudocultura

La crisi del COVID-19 non rischia solo di rafforzare la tendenza di attribuire alla cultura un ruolo ancillare rispetto all'economia e al pensiero dominate. La pandemia si è dimostrata uno straordinario combustibile per far rombare il motore della pseudocultura[10]. Da un lato i governi hanno chiamato in prima linea un nugolo di scienziati per decidere e spiegare alla popolazione le misure sanitarie da prendersi. Dall'altro si è riversata sui media e sui *social* un'alluvione di ciance, diffuse ad una platea numerosissima, che non ha paragoni col passato. L'ondata ha travolto le capacità d'analisi critica, di pensiero logico e di riflessione ponderata. L'omologazione del bla bla ha messo in ginocchio scienza e cultura.

È nella natura delle cose che politici, scienziati e medici non possano esprimersi secondo un'unica, assoluta e indifferenziata voce. Si deve pertanto convivere con l'incertezza, navigare a vista, saper correggere la traiettoria, far dialogare in modo costruttivo e sensato le diverse parti. Ciò richiede un sapere e un'esperienza, cioè una cultura in grado di ponderare, che è un bene prezioso. Una discussione colta (non in senso elitario, bensì ricca di sapienza e conoscenza) è impossibile se si buttano a mare tutte le regole del discorso scientifico e culturale, sdoganando ogni tiritera e ogni vaniloquio.

Nel maggio scorso «www.tio.ch» ha pubblicato un articolo intitolato: *«Problema-coronavirus? La scienza non l'ha risolto, ne ha creati altri»*. *«La medicina ha fatto una figuraccia; sbagliato dare agli scienziati un credito illimitato»*. L'articolo è firmato da Michele Giraldi, qualificato come «Caporedattore Sport» e riporta un'intervista al docente di storia della medicina presso l'Università di Ginevra Andrea Carlino. Non siamo in grado di valutare quanto accuratamente il giornalista abbia riportato le affermazioni del professore: prendiamo spunto da quanto c'è scritto.

9 Ibidem.

10 Definiamo pseudocultura la diffusione, sotto un'etichetta che si potrebbe credere autorevole, di un insieme di conoscenze superficiali che non configurano una solida preparazione.

Diverse affermazioni sono bizzarre:

> Il progresso della scienza? Indotti a tenere comportamenti che conosciamo da... 700 anni. [...]
> La pandemia non finirà mai, [scrive, perché] non siamo stati in grado di azzerare quasi tutte le grandi malattie del passato. [...] La peste, per esempio, c'è ancora. [...]
> La medicina, parlo da storico, è una disciplina fondata su incertezze e tentennamenti [...]. C'eravamo illusi che potesse essere più efficace, che potesse risolvere tutto. [...] In questo caso ci ha indotti a tenere comportamenti che conosciamo da... 700 anni. Dalla peste del 1300. C'è un contagio e il virus si trasmette per via aerea? Allora pratichiamo un distanziamento indiscriminato. Se è progresso questo...[11].

Le affermazioni sono congeniate in un puzzle fuorviante. C'è una grande differenza tra l'esistenza di focolai di peste, di epidemie regionali, e quella di una pandemia diffusa in brevissimo tempo su tutto il globo: possiamo sperare, come per la peste, che la pandemia termini anche se alcune persone continueranno a soffrire per il COVID-19; e possiamo sperare che si possa curare sempre meglio la malattia se diagnosticata per tempo (come oggi si può fare con la peste grazie agli antibiotici)[12]. Così come è proposto nell'articolo, il confronto con le epidemie di peste è inappropriato e non tiene conto di sostanziali differenze epocali. La peste ha impiegato anni (non pochi mesi) per diffondersi dall'Asia all'Europa: allora non c'erano gli aeroplani e milioni di persone quotidianamente in viaggio tra i continenti. Pur trattando con prudenza le cifre, nel Trecento la peste uccise circa un terzo della popolazione europea: sono molte di più in confronto con le vittime del coronavirus, fortunatamente meno mortifero, forse per sua natura, ma certamente anche grazie a una medicina e a una scienza che non possono essere equiparate a quelle medievali. È un errore negare le conquiste della medicina contemporanea. Sorvoliamo sui medicinali, sconosciuti nel Medioevo, che hanno permesso di mitigare gli effetti del morbo. Gli apparecchi per la ventilazione meccanica, per sostenere la respirazione, sono stati sviluppati nella prima metà del XX secolo e perfezionati successivamente per curare la poliomielite. Si tratta di tecniche entrate negli ospedali ticinesi verso la metà del secolo scorso. Nel 1971 il primario di chirurgia dell'Ospedale La Carità si lamentava che l'istituto non aveva ancora un reparto per le cure intense![13] Possiamo facilmente immaginare cosa sarebbe stato lottare contro il coronavirus in quelle condizioni: è probabile che nessuno dei numerosi pazienti intubati ne sarebbe uscito vivo.

11 M. Giraldi, *Problema-coronavirus? La scienza non l'ha risolto, ne ha creati altri*, in https://www.tio.ch/svizzera/attualita/1439872/medicina-scienza-coronavirus-virus-scienziati, 29 maggio 2020.

12 La malattia del coronavirus è causata da un virus, invece la peste è scatenata da un batterio diffuso dalla pulce dei ratti, principalmente con morsi, ma anche per via aerea.

13 R. Huber, *Il Locarnese e il suo ospedale*, Locarno 2000, p. 134.

La peste colpì i paesi d'Europa in modo diseguale. Milano riuscì a limitare il numero dei morti. Si ipotizza che fu grazie ai Visconti, che furono in grado di imporre rigide limitazioni al commercio, al transito delle persone e ordinarono la segregazione degli infetti. Forse incise favorevolmente la debole densità della popolazione, che si disperse nelle campagne[14]. Sappiamo dunque fin dal Medioevo che l'intervento energico dello Stato, il distanziamento sociale, la quarantena, aiutano a contenere il contagio: perché dovremmo rinunciare ad applicare misure che l'esperienza ha mostrato essere efficaci? Solo perché le conosciamo da tempo e non sono più trendy?

Fallita la scienza e la «medicina tradizionale»[15], «in futuro prenderanno nuovamente quota discipline non tradizionali e religione» e gli scienziati non saranno più «idolatrati». Sull'ultimo punto siamo d'accordo, ma speriamo che questo insegnamento del COVID-19 si estenda alla considerazione che la società ha dei professori di scienze umane, tra cui gli storici, benché dobbiamo essere grati proprio a uno storico, a Carlo Maria Cipolla, che in un arguto saggio descrisse le leggi della stupidità umana, chiarendo che è distribuita in modo uniforme a tutti i livelli e che nessuna categoria sociale o professionale ne è immune[16].

La medicina ha fatto figuracce? Non c'è stato nessun progresso rispetto a 700 anni fa? Macabra barzelletta! Purtroppo l'articolo è solo un esempio. Siamo nel bel mezzo dell'alluvione delle ciance: sotto un'etichetta che pare autorevole, perché è quella di un professore universitario («storico della medicina») viene propinato uno sproloquio per screditare la «scienza monolitica» (vero è il contrario![17]) e i governi incapaci di valutarne le informazioni, privandosi così dei mezzi (così sta scritto) per salvaguardare l'economia, la socialità e i diritti: questione che in democrazia è certamente corretto affrontare, ma sarebbe meglio farlo con un solido fondamento.

Il COVID-19 e la "nuova normalità"

La crisi del coronavirus ha sconvolto abitudini e certezze che sembravano acquisite ed indiscutibili. Impossibile fino all'estate scorsa immaginare Piazza Grande di Locarno senza Moon and Stars e Film Festival. Nel frattempo si osserva che progettare manifestazioni culturali che attraggo-

14 W. Naphy, A. Spicer, *La peste in Europa*, Bologna 2006.

15 Dal testo si evince che qui per «medicina tradizionale» non si intendono le cure tradizionali della cultura contadina, o cinese o indiana, ecc., ma la medicina scientifica, industriale e accademica (quella che in genere è semplicemente detta «medicina», senza specificare ulteriormente). Col termine «discipline non tradizionali» nell'articolo si intendono invece la medicina alternativa e gli approcci antiscientifici. L'uso improprio della terminologia aumenta la confusione.

16 *Le leggi della stupidità umana*, in C. M. Cipolla, *Allegro ma non troppo*, Bologna 1990.

17 Fin dall'inizio della pandemia si sono manifestate opinioni differenziate tra gli scienziati. All'inizio di giugno la stampa svizzera ha dato ampio risalto alle critiche rivolte a Daniel Koch, responsabile dell'Ufficio federale della sanità pubblica, dagli epidemiologhi Christian Althaus e Marcel Salathé.

no un pubblico sempre più numeroso (festival, concerti, mostre, spettacoli, percorsi monumentali per il turismo culturale di massa) non è la migliore opzione per il futuro. Il «too big to fail» può tramutarsi in «too big for coronavirus». La pandemia dimostra che la logica dei grandi numeri non è (più) una scelta culturale sostenibile. Ciò comporta una riflessione di principio sulle attività delle imprese e degli operatori culturali e sulle priorità della politica culturale. Si dovrebbe riprendere il dibattito sull'infarto culturale, sul ruolo ancillare assegnato alla cultura nel preponderante contesto della promozione turistica e del marketing territoriale. Scoprire altri argomenti per poter dire che la cultura ha «rilevanza sistemica» nella nostra società. Proporre formati validi e qualitativi che non necessitino per funzionare del pubblico di massa, con numeri per forza sempre crescenti. In un periodo di crisi non è forse essenziale avere imprenditori e istituzioni culturali che possano creare fiducia trasmettendo sia continuità sia innovazione, come scritto dall'associazione CULTURA? Resta aperta la domanda se questa fiducia è un elemento qualitativo sufficiente per compensare la riduzione quantitativa dell'indotto economico delle grandi (per numero di visitatori) manifestazioni.

Il COVID-19 ha messo in ginocchio molte imprese e operatori culturali. La Confederazione ha reagito relativamente in fretta e ha stanziato aiuti d'emergenza, concessi senza eccessiva burocrazia. Siamo di fronte ad un'azione esemplare che meriterebbe di far scuola. Nel Canton Ticino, da quando è stata approvata la *Legge sul sostegno alla cultura* del 16 dicembre 2013, si osserva una crescente farraginosità e burocrazia delle procedure per ottenere sussidi e contributi culturali. Le modalità introdotte gradatamente negli scorsi anni colpiscono in particolar modo le organizzazioni culturali amatoriali, perché di solito non sono dotate di un'amministrazione professionale. Ora osserviamo che la tendenza alla burocratizzazione non è una regola scolpita nel granito, legge naturale e ineluttabile; potrebbe perciò essere invertita con effetti positivi. Minori formalismi ed evitare di ingessare la cultura con contratti di prestazione favorirebbero anche proposte alternative, non istituzionalizzate, ampliando il ventaglio delle produzioni, l'innovazione e il dialogo. Nella ricerca di una nuova normalità post coronavirus dovremmo discutere se non sia il caso di afferrare questa opportunità per sostenere l'ambivalenza della cultura: espressione "alta", "rappresentativa" della società e al contempo provocazione e dissacrazione. Si può sempre, a posteriori, aggiustare il tiro. Alcuni lettori ricorderanno la controversia seguita all'installazione *Swiss-Swiss Democracy* dell'artista svizzero Thomas Hirschhorn nel Centre Culturel Suisse di Parigi, dove venne presentata una scena in cui un attore, come un cane, pisciava contro un ritratto, che assomigliava all'allora consigliere federale Christoph Blocher. Ne scaturì una polemica: può un artista esporre un'opera del genere in una mostra sussidiata dalla Confederazione? Il Parlamento (dicembre 2004), irritato, decise un taglio punitivo dei fondi di Pro Helvetia, che aveva autorizzato l'invito del centro all'artista. Noi, in questa sede, non giudi-

chiamo né l'opera né la reazione della politica; però pensiamo che la polemica abbia portato ad un confronto di visioni e di idee interessante.

Per completare la nostra riflessione resta da affrontare il tema della qualità. L'esempio preso dal mondo dell'arte dimostra quanto sia difficile districarsi in questo ginepraio. È necessario contrastare chi propala ciance o espone opere d'arte scurrili? Le ciance e le provocazioni sono cultura alternativa? Possiamo distinguere tra le une e l'altra? La cultura deve essere qualitativa e, se si, quali sono le qualità che deve possedere? Se, democraticamente, scegliamo di definire la cultura in modo estensivo corriamo il rischio di promuovere la pseudocultura? In effetti, la problematica si pone con urgenza perché i nuovi media del mondo digitale stanno modificando drasticamente il contesto entro cui si svolge il discorso. La biblioteca e il museo sono contenitori di cultura e orientano il pubblico (la *Fountaine*, l'orinatoio di Marcel Duchamp, funziona proprio giocando su questo aspetto); nel web i motori di ricerca accostano di tutto, secondo criteri quantitativi e commerciali, senza dare nessun orientamento. Il *lockdown*, chiudendoci in casa e obbligandoci a comunicare su piattaforme digitali, ha accentuato ulteriormente il fenomeno. Quello che fu scritto anni fa da Karl Popper in relazione alla televisione cattiva maestra si presenta ora in forma potenziata sui nuovi canali di comunicazione. Dobbiamo ridiscutere l'introduzione di una patente d'idoneità per chi si occupa di cultura, come fu proposto da Popper per gli operatori della televisione[18]? Oppure dobbiamo chiedere alle scuole lezioni specifiche di pensiero critico: «leggere, scrivere, far di conto e difendersi dalle ciance»? Per evitare di ribaltare tutti i problemi della società sulla scuola, possiamo immaginare anche corsi serali di autodifesa: una specie di Kung Fu culturale per allenare la pazienza, la disciplina e la resistenza. Si potrebbero programmare realtà virtuali in cui, indossando un visore e prendendo dei comandi di controllo in mano, ci si muova immergendosi via via in ambientazioni culturali e pseudoculturali, sparando raffiche di saggezza e di scemenza, per assaporarne gli effetti come in un gioco, senza danni reali. O ancora, mettiamoci comodi e sonnacchiosi in poltrona ad aspettare, sperando fiduciosi che quando saremo usciti dalla crisi del COVID-19 ci sarà un rifluire entro argini accettabili dello sproloquio, o almeno una sua diluizione su di una moltitudine di tematiche diverse, ciò che potrebbe rendere il singolo caso meno tossico: *Dosis sola facit, ut venenum non fit*[19]. Il tema dovrebbe essere discusso.

RODOLFO HUBER

18 K. POPPER, *Cattiva maestra televisione,* Venezia 2005.

19 Paracelso: «Solo la dose fa in modo che il veleno non faccia effetto».